



### Ugolino, l'orrore e il senso estetico

*Francesco De Sanctis resta ancora oggi un acuto lettore di poesia, capace di cogliere i momenti intensi, le sintesi improvvise che accendono l'immaginazione. La disposizione analitica, a suo giudizio, raffredda e mortifica il senso estetico. Così, vedere nel feroce atto vendicativo di Ugolino solo i particolari orrifici e macabri, senza considerare il dramma dell'uomo e del padre offeso, è come perdere il senso e l'anima del personaggio.*

In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sé e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione; non è questione del suo delitto: attaccato al teschio del suonemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto' denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale più perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il «contrappasso», come direbbe Dante: Ruggiero diviene il «fiero pasto» di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli. Se il concetto rimanesse in questi termini astratti, il modo della pena genererebbe il dis-

gusto e non sarebbe senza un'ombra di grottesco. Ma qui il disgusto è immediatamente trasformato nel sublime dell'orrore, perché l'esecutore della pena non è un istrumento astratto e indifferente di Dio, ma è lo stesso offeso che sazia nel suo nemico la fame dell'odio e della vendetta. A questo non hanno badato quei commentatori di sì tenera pasta che s'incrociano il naso per non sentire il puzzo delle cervella e del sangue, e gridano indecente e disgustoso lo spettacolo. Perché ciò? Perché nel lettore vi sono due impressioni, e nel poeta c'è una sola. Dante, dominato dall'orrore del fatto e con incappo già abbozzata e fervente l'immagine di Ugolino, non si arresta alle cervella ed al sangue, che entrano come immagine confuse nella sua visione; egli dice: il teschio e «le altre cose»; e quando Ugolino solleva la testa, e ci scopre quel teschio da lui guasto, Dante non guarda già il teschio, ma Ugolino, e gittando in mezzo l'immagine feroce del pasto e facendogli forbire la bocca, usando de' capelli di

quel capo a modo di tovagliuolo, spaventa tanto l'immaginazione, che la tiene colà e le toglie il distrarsi nel rimanente dello spettacolo. Ora chi vuol gustare una poesia, dee rifare in sé quel primo momento creativo del poeta. Ma noi questo canto del conte Ugolino l'impariamo a mente sin da fanciulli, e lo diciamo bello sulla fede dei maestri; e quando ci si sveglia il senso estetico, è già troppo tardi, la prima e ingenua impressione è perduta irrimediabilmente, e non sappiamo ritrovarla, non ringiovanirla. Raffreddati, non sentiamo, ma analizziamo; l'intero della concezione ci sfugge, e meno ci sentiamo atti a riaffermare l'insieme, più dimoriamo nei particolari, ed allora è ben naturale che noi scopriamo le cervella e il sangue, e ci turiamo il naso. Chi ha virtù di lavarsi da queste seconde impressioni e riverginare il suo senso estetico, non vede qui tendini, nervi e cervella; la fantasia di Dante è rapida e non gli ne lascia il tempo; rimane come spaventato e annichilito innanzi a quella colossale apparizione, impregnata di odio, e di odio non settario, ma di padre offeso, e sospetta qualche terribile istoria che ha condotto un essere nato di uomo ad atto così fuor dell'umano, così ferino. Or quando l'uomo in proporzioni così ideali occupa la scena, tira a sé l'occhio e l'anima dello spettatore e gli ruba ogni altra vista, ogni altra impressione.

Francesco De Sanctis, *Saggi critici*, vol. III, Roma-Bari, Laterza 1957